

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 5

15 Marzo 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

LA CIVILTÀ' CATTOLICA CONTRO IL DOGMA DEL PRIMATO PONTIFICIO!

Il Vaticano II: un'autentica truffa ai danni della Verità rivelata

E' questa la conclusione che fluisce spontanea in chi ha l'infelice idea di leggere gli editoriali de *La Civiltà Cattolica* nuovo corso.

Su *sì sì no no*, a. XII, n. 3, pp. 1 ss. abbiamo parlato dell'editoriale del 4 gennaio u. s.: vi si afferma che il Concilio Vaticano II contro la dottrina della Chiesa, *implicitamente definita* — vero dogma anch'essa — dai testi del Nuovo Testamento, da tutti i Padri della Chiesa, dagli scrittori ecclesiastici, principe San Tommaso («eretico affermare che la Sacra Scrittura contenga errori»), dalla Pontificia Commissione Biblica, che parla espressamente di «dogma» dell'inerranza, dal Magistero Ecclesiastico di tutti i Sommi Pontefici (cfr. in particolare la «*Providentissimus Deus*» di Leone XIII), il Concilio Vaticano II, dicevamo, sentenzierebbe tra le righe ed esplicitamente insegnerebbe che la Sacra Scrittura, ispirata da Dio, vera Parola di Dio contiene... errori.

La Civiltà Cattolica, però, aveva già raggiunto il culmine della sua tortuosa improntitudine con l'editoriale del 2 novembre 1985 (quad. 3249), pp. 209-221: *Il ministero del Papa dopo i due Concili Vaticani*. Tra l'incredula, dolorosa sorpresa dei fedeli e il fragoroso applauso dei laicisti e dei «teologastri», fegatosi antiromani. Hanno esultato gli ex-preti ed ex-religiosi, gracidando dai loro pantani, sui quotidiani dissacratori,

che confidano nell'ignoranza o nelle cieche passioni dei loro lettori: *La Civiltà Cattolica* discesa al loro stesso livello!

Contro il Vaticano I: le «fonti» de *La Civiltà Cattolica*

Non sulla Sacra Scrittura, in particolare sugli Evangelii, non sulla dottrina dei Padri, sull'insegnamento dei Sommi Pontefici, sulle definizioni dei Concili ecumenici Tridentino e Vaticano I fonda la nota rivista dei Gesuiti la sua critica, la sua opinione, la «novità» attribuita al Concilio Vaticano II, ma bensì sulla contestazione dei cosiddetti «teologi», sulle loro invenzioni ispirate alla «democrazia», alla «sociologia» del momento. Ecco la tesi fondamentale:

«La definizione del Vaticano I, nella formulazione teorica e nella sua ormai secolare attuazione, reca le tracce di una concezione dell'autorità che non si compone più fluidamente con la maturità teologica [sic!] e il livello culturale della Chiesa nella società di oggi».

Gongolano Del Rio, Hans Küng, Baget Bozzo, Franzoni e affini. Trionfa Schillebeeckx. E, naturalmente, interviene plaudente il consueto mons. Luigi Sartori, sulla solita *Repubblica* (3-4 novembre; 6 novembre 1985). Imitatore e seguace del funereo Karl Rahner S. J.,

gode nel vedere i gesuiti de *La Civiltà Cattolica* riprendere palesemente il pensiero sul relativismo delle definizioni dogmatiche del loro confratello.

Anche il Sartori condanna — eco pappagallesca dell'editoriale gesuitico — l'infallibilismo, nato, secondo lui, «dall'aver sottolineato troppo il dogma del Primato del papa, senza metterne in evidenza i limiti. Ora, se c'è una situazione culturale cambiata è proprio questa: ieri, per esigenze storiche, era forse conveniente non preoccuparsi di definirne i limiti; oggi, con la crescita della maturità cristiana, si sente il bisogno [di modernistica memoria] di tener conto dei limiti con i quali deve essere esercitato qualsiasi potere nella Chiesa».

«Oggi — egli scrive — il grosso problema è proprio quello di collegare il Concilio Vaticano I al Concilio Vaticano II».

Le fonti della *Pastor aeternus*

Ed infatti il Concilio Vaticano I, e propriamente la Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* del 18 luglio 1870, IV sessione, è l'oggetto dell'attacco dell'editoriale gesuitico. Ebbene, nei primi quattro capitoli, la Costituzione dogmatica del Vaticano I definisce:

1) il Primato di Pietro, con la con-

danna solenne di chiunque lo neghi o lo riduca ad un semplice primato d'onore;

2) «la perpetuità» di questo Primato nei successori di San Pietro, i Romani Pontefici;

3) l'estensione e la natura del Primato;

4) il magistero infallibile del Papa.

Il Concilio Vaticano I non basa le sue definizioni sulle elucubrazioni dei «periti», ma sulle parole solenni di Gesù Nostro Signore, sui testi degli Evangelii e degli *Atti degli Apostoli*, sulla dottrina dei Padri. Piace ricordare qui una pagina del volume del card. Siri, *La Giovinezza della Chiesa* (Giardini ed., Pisa 1983): *Rapporto tra il Papa e i Vescovi* (p. 125):

«L'argomento è del giorno perché ne ha trattato il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, perché ne ha dissertato la stampa soprattutto esterna e ne ha dissertato non sempre a proposito. La curiosità è stata sollecitata, perché tutti avvertono un argomento per il quale entra in gioco la stessa costituzione della Chiesa, e l'aspettativa di vedere quanto la Chiesa sia al di sopra delle effimere mode o le accetti è notevole. Dico questo, benché sia convinto che un ragguardevole numero di persone, che sulla stampa hanno dissertato sull'argomento, non si sono rese conto di quello che significasse [son forse da porre tra costoro gli stessi gesuiti de *La Civiltà Cattolica*? Sarebbe davvero enorme. O, peggio, si tratta di eretici formali?]. Quando si vuol sapere quali siano i rapporti tra il Sommo Pontefice e i Vescovi, i fatti e i testi dai quali certamente non si può prescindere, perché al tutto inscindibili teologicamente, storicamente sono i seguenti.

Il Concilio Vaticano I ha definito che «il Romano Pontefice... ha non solamente un ufficio di ispezione e direzione, bensì una piena e suprema potestà di giurisdizione sopra tutta la Chiesa e non solamente nelle materie che riguardano la Fede e i costumi, ma anche in quelle relative alla disciplina e al governo della Chiesa sparsa in tutto il mondo. Di tale potere non ha solamente il Romano Pontefice le parti principali, ma bensì tutta la pienezza di questa suprema potestà. Tale potestà è ordinaria ed immediata sopra tutte e singole le diocesi, su tutti e singoli i Pastori e i fedeli» (Ds. 1831).

Qualunque affermazione che neghi questo in tutto o in parte è semplicemente eresia. Può essere riassunto così: il Romano Pontefice può nella Chiesa tutto, lo può sopra tutti, siano insieme od a solo, lo può senza poter essere limitato da nessuno, né Pastore, né fedele.

Non credo di dover qui discorrere del valore di una solenne definizione conciliare. Mi basta richiamare che questa

definizione, il suo contenuto, le sue esplicite conseguenze sono la sistematizzazione in termini giuridici del concetto espresso da Gesù Cristo, il quale ha attribuito a Pietro il carattere di fondamento unico (la pietra per eccellenza) della sua Chiesa, il carattere di detentore unico delle Chiavi del Regno, la possibilità di sciogliere e legare da solo, il carattere di pastore universale tanto delle sue pecorelle che dei suoi agnelli.

Tutte queste nette attribuzioni includono indubbiamente la idea di «capo», ma includono molto di più, esattamente quello che la Tradizione ha riconosciuto a Pietro e che il Concilio Vaticano I ha sancito. I testi evangelici vanno letti simultaneamente a questo proposito, perché non sono né pleonasmii, né ripetizioni: essi definiscono e distinguono chiaramente un concetto. Pietro è limitato da nessuno» (p. 472). Salvo — s'intende — dal diritto divino, di cui *La Civiltà Cattolica* non fa cenno, il quale esige che il potere ecclesiastico, conformemente al suo fine, sia adoperato per l'edificazione del Corpo Mistico, non per la distruzione (2 Cor. 10, 8). E, contro le farneticazioni de *La Civiltà Cattolica*, riprese dal Sartori, presidente dell'ATI (la compagnia degli Aerei italiani non c'entra: si tratta di teologastri italiani) il buon lettore consideri la conclusione che fluisce dai punti trattati da Sua Em.za Siri al riguardo:

«Il Vaticano I aveva in animo di completare le sue dichiarazioni anche a proposito dei Vescovi. Non è serio dire che cosa avrebbe fatto il Vaticano I, quando la trattazione e la discussione sull'argomento non ha potuto essere condotta ed il Concilio ha dovuto essere interrotto per le note ragioni. E' lecito tuttavia dire il senso con cui al Vaticano I taluni avevano cominciato a parlare dei Vescovi: fu in senso al tutto coerente colla definizione del Primato». Né poteva essere diversamente. Nulla può essere mutato nella dottrina della Chiesa, al riguardo. Lo riafferma categoricamente lo stesso Cardinale alle pagine 138 s:

«Sono in obbligo di ricordarvi che nulla di quanto appartiene alla già certa dottrina della Chiesa, e pertinente in qualsiasi modo diretto o indiretto alle verità di fede e di morale, nulla della costituzione della Chiesa, nulla di quanto è stato fissato da Cristo e — per suo mandato, dai Santi Apostoli — può essere mutato».

L'inganno del Vaticano II

Lo abbiamo rilevato, sottolineato precedentemente (sì sì no no, a. XI, n. 18, p. 7): sia Giovanni XXIII, sia Paolo VI, nell'indire e nel continuare il Concilio, come all'apertura della III sessione il card. Tisserant, presidente di turno, di-

chiararono espressamente e ribadirono con forza: «questo Concilio non vuole proporre nessuna nuova dottrina»; è solo d'indole «pastorale»; come quei tanti concili «pastorali», non dogmatici, del passato, dei quali nessuno ricorda più neppure il nome. Ora, *La Civiltà Cattolica* mette sullo stesso piano il Vaticano I, dottrinale-dogmatico, dalle chiare definizioni solenni, basate sulle parole medesime di Gesù e sulla formale testimonianza della Tradizione, e il Vaticano II, una congerie di testi, molto spesso equivoci, senza fondamento nella Sacra Scrittura, per schierarsi con il cosiddetto «spirito» del Concilio Vaticano II, cioè con le intenzioni dei neo-modernisti, che hanno escogitato testi a doppio senso, per far loro avallare l'errore: un autentico inganno, giocato ai Padri Conciliari e a tutta la Chiesa!

Un esempio palese l'abbiamo visto nella *Dei Verbum*, a proposito del «dogma» dell'inerranza e della storicità degli Evangelii. I Padri, nella quasi totalità, e lo stesso Pontefice, che intervenne, intendevano affermare, volevano fosse riaffermata questa verità: la Bibbia non contiene errori. Ed ecco il tiro giocato dall'ex-allievo del Biblico, il vescovo olandese Dodeward, con l'immissione arbitraria nel testo di un aggettivo: «veritatem salutarem». Costretto a togliere l'aggettivo, immette allora nel testo un «salutis nostrae causa», che indica lo scopo della «ispirazione»: così l'intesero i Padri; così suona il testo. Ma ecco ora i gesuiti del Biblico e l'editoriale de *La Civiltà Cattolica* asserire: «l'inciso è l'equivalente di quell'aggettivo!» E' una vera, autentica truffa, ai danni della Chiesa, alla quale si pretenderebbe far autenticare una «eresia»!

Allo stesso modo adesso: contro il Primato del Sommo Pontefice, definito dalla Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* si sarebbe schierato nella Costituzione *Lumen Gentium* il Concilio «pastorale» Vaticano II. Non apertamente, però: sarebbe stato nell'aria, cioè negli animi antiromani dei lanzichenecchi d'oltralpe, calati a Roma per la ghiotta occasione, nelle loro congiure meditate nei pantani del sottobosco conciliare e nell'immissione, ad opera delle loro «talpe» distribuite nei posti chiave, di frasette apparentemente innocue, da interpretare poi come le chiavi della «nuova» dottrina, cioè dell'errore, che l'assemblea dei Padri voleva appunto escludere.

Abbiamo già visto per la «collegialità» (sì sì no no, a. XI, n. 18, pp. 1 ss.), una «opinione» senza fondamento biblico e patristico, che Paolo VI fu costretto a precisare, contro le prevedibili deviazioni erronee, i termini usati nella costituzione *Lumen Gentium* apponendovi la famosa «nota esplicativa previa». Ed ecco ora i gesuiti de *La Civiltà Cattolica* affermare che la *Lumen Gentium*, la

costituzione sulla Chiesa, ha inteso porre limiti al potere del Romano Pontefice, varare una «nuova» dottrina, mettendo da parte, come non più rispondente alla mentalità «democratica», oggi vigente in politica, la costituzione dogmatica *Pastor aeternus* del Concilio Vaticano I, che definisce solennemente il Primato assoluto del Papa.

Argomento? La formulazione adottata, e a suon di tromba reclamizzata in tutte le salse, che la Chiesa è il popolo di Dio. Questa spiritosa invenzione, di cui lo Chenu si vanta autore, e che i Padri svogliatamente accolsero senza darle alcuna importanza, sarebbe invece l'anima della «nuova svolta» nella Ecclesiologia, secondo «le esigenze della sensibilità cattolica contemporanea» (*La Civiltà Cattolica* cit., p. 213).

Si sentano i gesuiti dell'editoriale:

«La nuova morfologia del Papato [cioè l'adattamento democratico del papato, solo «servizio», voluto dai tempi e propugnato dall'editoriale] è stata già avviata dal Vaticano II». Proponendo «la dottrina della Chiesa come popolo di Dio e la dottrina della collegialità episcopale: con la prima, ha nullificato la ierocrazia, mostrando l'eguale dignità battesimale di tutti i cristiani, pur nella differenza degli uffici e dei carismi [tutti eguali!]; con la seconda, ha temperato la tendenza monistica insita nell'antica concezione del primato romano».

Il Concilio, è vero, conserva il termine: «il primato e l'infallibilità personale del Vescovo di Roma» (p. 220), ma come il Rahner conservava il termine «peccato originale», criticando e rigettando la definizione solenne del Concilio Tridentino e dando una spiegazione che non ha più nulla a che vedere con la dottrina rivelata (Rom. 5, 12-19) definita con somma chiarezza da quel Concilio.

L'editoriale non osa affermare che il Vaticano II ha formulato, avallato esplicitamente il ridimensionamento del Primato; esso «ha avviato» tale corso eretico, parlando di «popolo di Dio» e di «collegialità» dei Vescovi.

Autentica truffa l'uso dell'una e della altra dizione: coloro che le hanno volute, allo scopo ora svelato dai gesuiti de *La Civiltà Cattolica* e da qualche loro confratello, professore purtroppo alla Università Gregoriana, hanno inteso ingannare scientemente la massa votante dei Vescovi, ignara completamente dei lacci tesi dalla esigua — affatto esigua — minoranza di neomodernisti, piovuti nella Roma cattolica per devastarla.

I vaneggiamenti de *La Civiltà Cattolica*

Eppure l'editoriale, nel suo rigurgito di tutti gli slogan più triti dei più esagitati e superficiali contestatori (papolatria, trionfalismo ecc.), che incredibilmente

raccoglie e ripropone, osa parlare di «pura dottrina evangelica»!

La definizione del Vaticano I non sarebbe «cristocentrica»; lo sarebbe, invece, il concetto del «papato, umile servitore della coscienza umana (?)»; «il magistero dei successori di Pietro è divinamente istituito [è, invece, il parto democratico del cervello dei novatori], affinché possa apportare nel travaglio della coscienza umana tesa ad esprimere la sua verità attraverso lo sforzo inesaurito di adeguamento alla verità oggettiva, senza volersi sostituire a esso, l'indispensabile supplemento di luce, rifiutando contemporaneamente l'umana tentazione del dispotismo e del paternalismo» (pp. 218 s.). Aberrazioni di esaltati! E agli Evangelisti si abbina «la riscoperta delle fonti paleocristiane, bibliche [forse pensano i gesuiti de *La Civiltà Cattolica* al criticismo razionalista dei loro confratelli del Pontificio Istituto Biblico, che essi divulgano] patristiche e liturgiche». Ma è proprio il contrario, come rileva il card. Siri, parlando della definizione del Concilio Vaticano I: la *Pastor aeternus* riflette esattamente, fedelmente il pensiero di Gesù, espresso nei testi evangelici da essa riportati.

«La Chiesa contemporanea — continua l'editoriale de *La Civiltà Cattolica*, attribuendo a tutti il sentimento dei pochi contestatori ch'esso fa proprio — riverisce e ama [solo a parole] il supremo servizio autoritativo dei successori di Pietro, ma dimostra anche molta insoddisfazione dinanzi a forme e metodi di azione tacciati, a torto o a ragione [poco importa?], di giuridismo, di autoritarismo e di arbitrio» (p. 217).

La dottrina evangelica

L'editoriale ironizza sulla «oggettiva carenza di senso teologico, che ha fatto scrivere al padre D. Palmieri un trattato ecclesiologico, che, ancora nell'edizione del 1902, reca il candido e significativo titolo: "Tractatus de Romano Pontifice cum prolegomeno de Ecclesia"». La Chiesa contemporanea (generalizzazione comoda, ma fortunatamente erronea) «nel suo sforzo di riforma evangelica» (è lo slogan di tutti gli eretici, che combattono contro la Chiesa cattolica) procederebbe diversamente.

Eppure il padre Palmieri seguiva la via tenuta appunto da Nostro Signore, come attestano ineccepibilmente gli Evangelisti. In Giov. 1, 35-42 dona a Simone il nome nuovo: «pietra» «roccia»: cf. Mc. 3, 16; Lc. 6, 14. Quindi, gli conferisce il primato, il potere assoluto: Mt. 16, 13-20. Egli è il fondamento: «su di te edificherò la mia Chiesa»: rapporto necessario tra la costruzione e le sue fondamenta: queste vengono prima e reggono tutto l'edificio: rapporto inscindibile. Assicura

la indefettibilità di Pietro nella fede: Lc. 22, 31-32. Ed, infine, l'investitura solenne: Giov. 21, 15-20. Gli *Atti degli Apostoli* nei primi 12 capitoli ci mostrano San Pietro, capo indiscusso, che regge, accresce, anima il nucleo dei credenti in Gesù.

L'editoriale de *La Civiltà Cattolica*, rileviamo qui incidentalmente, a p. 211 riporta un brano dal libro di Brunero Gherardini «La Chiesa arca dell'alleanza». La sua genesi, il suo paradosso, i suoi poteri, il suo servizio». Città Nuova, Roma 1971, 231 s. E' un metodo scorretto avallare la propria tesi erronea citando un brano di un teologo stimato, erudito, che in tutti i suoi scritti e nel suo insegnamento alla Pontificia Università del Laterano, ha sempre proposto la dottrina cattolica, definita dal Concilio Vaticano I.

In preparazione al Sinodo straordinario dei Vescovi, *La Civiltà Cattolica* ha voluto offrire l'editoriale anti-Ratzinger. Nel libro ben noto, *Rapporto sulla Fede*, le rettifiche, le precisazioni sull'espressione «il popolo di Dio» sono chiare, teologicamente fondate ed ineccepibili (pp. 46-49). Vi rimandiamo i lettori.

Semper et ubique

L'editoriale, infine, presenta la costituzione dogmatica *Pastor aeternus* quale causa primaria «di quel piramidismo ecclesiastico, che ha visto proliferare le esagerazioni della papolatria e del bizantinismo aulico» (p. 217). La storia della Chiesa smentisce tale attribuzione. L'è che i Santi, i fedeli che han guardato e guardano al Papa con fede soprannaturale, hanno sempre visto in lui il «Vicario di Cristo», Capo visibile della Chiesa, ben distinguendo la persona dalla sua altissima dignità. Al contrario dei tanti neomodernisti, che adulano la persona per meglio umiliarne la funzione nella Chiesa.

I Padri del Concilio di Calcedonia acclamarono la lettera-trattato di San Leone Magno: *Petrus per Leonem locutus est*: San Pietro ha parlato per mezzo di Leone. Sant'Agostino: *Roma locuta est, causa finita est*: Roma ha parlato, la causa è finita. Santa Caterina da Siena che, pur conosceva le imperfezioni e deficienze personali del Pontefice allora regnante, lo chiamava: «il dolce Cristo in terra». E tutti ricordano le terzine di Dante: «Veggio in Alagna [= Anagni] entrar lo Fiordaliso/e nel Vicario suo Cristo esser catto:/ veggio un'altra volta esser deriso;/ veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,/ e tra vivi ladroni essere anciso» (*Purgatorio* c. XX vv. 86-90). E si trattava del papa Bonifacio VIII, che il poeta considerava suo nemico in politica e pessimo Pontefice!

E' solo un cenno. Il Concilio Vaticano I ha soltanto definito solennemente ciò che *semper et ubique* è stato creduto

nella Chiesa cattolica.

Conclusione

Il Concilio di Trento attuò nella Chiesa la sua «controriforma» risollevandola dalla tempesta: e furono i Santi, ad incominciare da San Carlo Borromeo a realizzare tale trasformazione, applican-

do le direttive, le disposizioni del Concilio, esponendo fedelmente la dottrina.

Il Concilio Vaticano II, invece, ha portato finora nella Chiesa soltanto confusione dottrinale, disgregazione disciplinare, sfaldamento in tutti i campi. E i propugnatori di questo Concilio sono non i Santi, i fedeli del popolo ancora sanamente cattolico, ma i contestatori, i

«teologi» ribelli, quanti avevano sognato la continuazione della baraborda chiasosa e piazzaiola del periodo conciliare, con l'uso della stampa «laicista», dalle tinte funeste: ex-preti, ex-religiosi, sacerdoti ribelli, insopportabili di ogni disciplina... comunità di base «e simile lordura» (Inf. XI. 60).

Barnaba

«Conosciamo la Bibbia»

E' il titolo della rubrica, che appare nel mensile della Diocesi di Milano «Il Segno», il cui numero del giugno 1985 solo ora è pervenuto nelle mie mani. Il testo è di Gianfranco Ravasi, «raccolto e ridotto da Giuseppe Scotti e Luigi Perego»: non si scherza: è un'équipe! Vi si continua la spiegazione del c. 3 della Genesi: «L'armonia infranta: il racconto drammatico di Genesi 3, il racconto del peccato originale». Gli autori precisano: «Abbiamo potuto concludere che il peccato è in pratica "l'avventura" che avviene [sic!] quando l'uomo si trova di fronte a questa scelta fondamentale: la scelta tra il bene e il male...»: la libera scelta dell'uomo, insomma, contro il disegno «presentatogli da Dio».

Ma è questo il peccato originale? No, questa è l'esegesi simbolica, storico-critica, di Gianfranco Ravasi, «docente di esegesi veterotestamentaria presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale [voluta dall'allora card. Montini] e presso il seminario arcivescovile di Milano», come lo presenta il card. Carlo Maria Martini nella prefazione — laudativa naturalmente! — al I volume *Il libro dei Salmi* (1-50) del medesimo Ravasi, edizioni dehoniane, Bologna 1981, di ben 912 pagine.

Ma torniamo per ora al suddetto mensile. A pag. 10 leggiamo:

«Nel c. 3, accanto all'uomo c'è un altro personaggio simbolico: il serpente.

Subito si pensa al diavolo: in realtà nella Bibbia c'è solo un passo che identifica il serpente con il diavolo ed è soltanto alla fine dell'Antico Testamento, nel libro della Sapienza al c. 2, 24: «E' per invidia del diavolo che la morte è entrata nel mondo, e ne fanno triste esperienza quelli che appartengono ad essa».

In realtà il serpente, come simbolo, ha un valore molto preciso che gli orientali capivano subito... una specie di simbolo ancestrale che rappresenta il male: il serpente era anche un simbolo sessuale... La Bibbia con questo simbolo dice che ciò che aiuta l'uomo a staccarsi da Dio è l'idolatria, sono gli idoli che adora... Il tentatore per eccellenza è quindi l'idolo».

E tutto questo nel... paradiso terrestre...! E' l'assurdo. Doni preternaturali e soprannaturali: tutto cestinato. Al loro posto, l'«idolo» — questo sì, vero idolo — della interpretazione «cervellotica affatto», conclamata «storico-critica».

Il ripudio dell'esegesi cattolica

Non è soltanto il libro della Sapienza — libro divinamente ispirato — che commenta Gen. 3 e identifica il serpente col demonio, ma è lo stesso Gesù Nostro Signore, quando afferma contro i Giudei suoi oppositori: «Voi avete per padre il diavolo... Fin dal principio egli è stato omicida... è mentitore e padre della menzogna» (Giov. 8, 44). Ed esplicitamente l'Apocalisse 12, 9: «Il gran drago, l'antico serpente, quello che viene chiamato diavolo e satana, il seduttore di tutto l'orbe abitato...». Commenta il padre A. Vaccari: «Sono fatti in sé antichi almeno quanto la creazione dell'uomo (cf. Gen. 3, 1; Sap. 2, 24), ma sono qui ricordati per la ripercussione che ebbero nella storia della primitiva Chiesa cristiana». Ed ancora cfr. Apocalisse 20, 2.

Ma per G. Ravasi c'è una separazione netta, un abisso incolmabile tra Vecchio e Nuovo Testamento (e, come abbiamo visto, anche tra la Genesi e il libro posteriore della Sapienza), non c'è nessun rapporto. Il Nuovo Testamento rilegge a modo suo quanto scritto nei libri del Vecchio Testamento e in questi non c'è nessuna profezia riguardante la vita di Gesù; sicché non è lecito adoperare il Nuovo Testamento per la piena e reale comprensione dei libri del Vecchio Testamento. Il concetto, proprio dei Padri e della Chiesa cattolica, che a Gesù guardano il Vecchio e il Nuovo Testamento, il primo come a sua attesa e il secondo come a suo centro (vedi, ad esempio, Sant'Agostino e poi, artisticamente, B. Pascal nei *Pensieri*) è rigettato dal Ravasi. Questi cita, sì, il testo affine di Ugo da S. Vittore: «Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo la sua pienezza», ma solo per opporgli la problematica

assolutamente negativa (pp. 25-27). «Queste parole — continua, infatti, il Ravasi — pongono uno dei problemi tra i più ardui e delicati della teologia [della "teologia" che nega il soprannaturale: Dio autore dei libri ispirati], quello del rapporto tra i due testamenti e dell'ermeneutica cristiana dell'Antico Testamento. Problema affrontato spesso superficialmente...». Superficialmente, così, il Ravasi giudica e condanna la dottrina della Chiesa e nei suoi tre massicci volumi del già citato *Il libro dei Salmi* dà la risposta pratica al problema posto, scartando sia l'interpretazione neotestamentaria del Vecchio Testamento che quella patristica e medievale. Si incomincia ora (inizio di questo secolo) dal Gunkel (autore-inventore della storia delle forme) e via scorrendo tra acattolici razionalisti fino a G. Ravasi, con la interpretazione esclusivamente storico-ambientale, fondata sulla critica interna e le affinità delle letterature egizio-semite!

Il libro dei Salmi

Nei salmi, secondo il Ravasi, non c'è nessuna profezia messianica; solo salmi regali, per la festa della intronizzazione del re (inesistente in Israele); nessuna speranza dell'oltretomba nei salmi della retribuzione; trionfa il dogma dell'evoluzione nei vari concetti, ecc. E la prefazione del card. Martini S. J. al libro del Ravasi avalla il razionalismo imperante nei tre spropositati volumi, che scorrazzano in tutti i campi, dalla letteratura profana di ogni tempo e di ogni colore alle... composizioni musicali, ma ignorano le ricchezze della patristica e cestinano l'esegesi cattolica.

Qualche piccolo saggio. A pag. 93: il Ravasi riconosce che «parecchi studiosi [e, in realtà, l'esegesi cattolica: vedi A. Vaccari]: Dürr, Press, Tournay hanno sganciato il salmo anche dal generico collegamento alla sequenza concreta... Il salmo allora è distoricizzato, è accostato al modello esclusivamente messianico... Queste considerazioni, come osserveremo a proposito dell'ermeneutica cristiana

del salmo 2, sono più riletture e attualizzazioni del salmo che significati in esso nascosti». E vedi ancora alle pp. 111 s. le affermazioni gratuite ed errate sull'uso del termine «Messia» con la confessione: «E' col cristianesimo che avviene una rilettura pienamente ed ufficialmente messianica del salmo 2 nello spirito della nuova ermeneutica a cui è sottoposto il Vecchio Testamento». Per il commento ad Atti degli Apostoli 4, 25 s. il Ravasi rimanda in nota a R. Fabris, *Atti degli Apostoli*, Roma 1977, che parla di *midrash*. Il Fabris è una nostra vecchia conoscenza! (Cfr. *sì sì no no*, a. VII, nn. 2-3-4-5-6; a. XI nn. 1 e 6). Nelle pagine seguenti (112-114) il Ravasi spiega a modo suo gli altri testi del Nuovo Testamento che citano il salmo 2 per dimostrare la divinità di Gesù e la Sua resurrezione.

A p. 284 e seguenti, testo e commento del salmo 16 (15): v. 10: «né lascerai che il tuo fedele veda la fossa». Contro il testo comunemente ammesso e filologicamente dimostrato (cf. A. Vaccari): «veda la corruzione»: *shahat*, così resa dalla versione greca diafiora e latina. Il Ravasi non discute nemmeno sulla attendibilità del significato ora indicato del termine ebraico. Per lui è «fossa» e basta. E scarta quindi la «lettura "immortalista" e messianica» (pp. 299-301): «Questa lettura del salmo 16 è fiorita soprattutto col cristianesimo. La prima "rilettura" è quella di Pietro in Atti 2». Riporto qui per intero dagli Atti degli Apostoli il testo di San Pietro (Atti, 2, 22-36) appena accennato dal Ravasi:

«O Israeliti... Gesù di Nazaret, uomo da Dio comprovato presso di voi con grandi opere e prodigi e portenti... voi l'avete crocifisso e ucciso. E Dio lo risuscitò... perché era impossibile ch'egli restasse in potere della morte. Davide infatti dice di lui: (Ps. 16): "Ho avuto il Signore innanzi agli occhi sempre, ch'egli sta alla mia destra perché non vacilli. Perciò fu lieto il mio cuore ed esultò la mia lingua e la mia carne ancora riposerà nella speranza: poiché non abbandonerai l'anima mia nello she'ol né lascerai che il tuo Santo veda la corruzione. Note mi facesti le vie della vita, mi empirai di letizia col tuo cospetto". O fratelli, è permesso con voi dire francamente del patriarca David che morì e fu sepolto e il suo sepolcro è tra di noi fino ad oggi. Ma, essendo profeta e sapendo che Dio gli aveva promesso con giuramento di assidere uno dei suoi discendenti sul suo trono, previde e disse della risurrezione del Messia, che né fu abbandonato nello she'ol, né la carne provò la corruzione. Questo Gesù Iddio lo risuscitò e tutti noi ne siamo testimoni. Esaltato dunque alla destra del Padre... [e qui San Pietro cita l'altro Salmo messianico: il 110 (109)]. **«Davide dice:**

«Disse il Signore al mio Signore: siediti

alla mia destra...». Riconosca adunque fermamente tutta la casa di Israele che lui appunto Iddio costituì Signore e Messia, questo Gesù che voi crocifiggeste» (trad. A. Vaccari).

Medesima argomentazione fa San Paolo nella sinagoga di Antiochia di Pisidia (Atti 13, 14-43) col Sal. 15. Ma per il Ravasi tali argomentazioni non hanno valore alcuno: «Forse le argomentazioni scritturali di Pietro, che risentono della preoccupazione apologetica tipica delle discussioni dei cristiani con gli Ebrei [?] suonano per noi [cioè per i razionalisti, tipo Ravasi e compagni] e la nostra mentalità come estranee e lontane». E, a conferma, riporta il testo di G. Stähliu, *Atti degli Apostoli*, Brescia 1973, che mette in campo la comunità primitiva. Ma non è San Pietro che parla, alla prima manifestazione di Pentecoste? Ma non è lo stesso Signore che ha insegnato agli Apostoli ad interpretare le profezie messianiche del Vecchio Testamento? (Vedi Lc. 24, 25-27; cf. Deut. 18, 15; Ps. 22; Is. 53...).

Il Ravasi procede allo stesso modo per il salmo 110 (109) vol. III, pp. 265. 292-299. Questa volta è lo stesso Gesù che spiega le parole del Salmista; cf. Mt. 22, 41-46; Mc. 12, 35 ss.; Lc. 20, 41 ss. (Per Mt. il Ravasi cita R. Fabris, *Matteo*, Roma 1982, pp. 461-63!): «E' discusso tra gli esegeti [leggi: i razionalisti, scuola bultmaniana, Fabris e compagni] se questa ermeneutica [le parole di Gesù!] sia da attribuire al Gesù storico o sia della chiesa primitiva o sia una retroproiezione della dichiarazione di Gesù davanti al Sinedrio» (p. 293). Tutto è lasciato alla libera scelta!

Ecco il testo evangelico in Mt. 22, 41-46:

«Ora stando i Farisei radunati, Gesù li interrogò: "Che vi pare del Cristo? di chi è figlio?" — Di Davide — gli risposero. Ed Egli a loro: — Come dunque Davide in Spirito lo chiama signore, dicendo: "Ha detto il Signore al mio Signore: "Siedi alla mia destra...? Se dunque Davide lo chiama Signore, come è figlio di lui?" E nessuno poteva rispondergli...». Commenta il padre A. Vaccari:

«Gesù passando all'offensiva contro i Farisei, prende motivo dalla loro risposta per dimostrare che il Messia è il Figlio di Dio e cita il primo versetto del salmo 110, dove il Messia è rappresentato come sedente alla destra di Dio, cioè eguale a Dio. La deduzione era facile: il Messia non è soltanto, come uomo, discendente dalla stirpe di Davide, ma è qualche cosa di più: il vero Figlio di Dio, il Signore».

Leggiamo ora la strana critica del Ravasi a p. 265:

«Ancor più stravagante la fatica sopportata da molti esegeti cattolici per cercare di dimostrare che, sulla base delle dichiarazioni del Nuovo Testamento [e le stesse parole di Gesù], l'autore del salmo

(110) è David stesso, il quale si indirizza alla sua persona in una specie di sdoppiamento surreale, chiamandosi "mio signore"». Ma «mio Signore» Davide chiama il Messia futuro! Il Ravasi commette un madornale svarione. Davide, secondo l'esegesi di Gesù, canta: — *Oracolo del Signore [Jahweh] al mio Signore [il Messia]*. Ma il Ravasi sentenzia: «L'applicazione letteraria di Davide è in realtà una opinione popolare che Gesù assume come figlio del suo tempo e non implica particolare significato se non ai fini dell'«argumentum ad hominem» che egli vuole estrarre da questa opinione». Non servono commenti.

Ultimo saggio molto espressivo, ancora dal I volume, per il salmo 22 (21): «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?», il celeberrimo salmo sulla Passione di Nostro Signore; salmo messianico per eccellenza, come i salmi precedenti qui ricordati. Anche qui si tratterebbe solo di rilettura «messianica» del salmo (p. 405). Per il Ravasi, interpretazione individuale paradigmatica:

«Se questo è il Sitz im Leben originario del salmo, non dobbiamo certo escludere la possibilità di nuovi e differenti contesti nella successiva sua esistenza cultica. Si tratta di quelle che Gelin [che ne è l'inventore!] ha chiamato le «riletture» del salmo. Senza voler essere così perentori come l'autore [fantastico] francese, che distingue quattro riletture (l'esilica, la post-esilica, l'ellenistica e la messianico-escatologica), possiamo certamente riconoscere una operazione di riattualizzazione dal carne, testimoniata tra l'altro dall'aggiunta dei vv. 28-32 [vedi p. 403]. La liturgia ha progressivamente idealizzato la figura originaria del giusto sofferente... In questa linea si colloca anche la **rilettura neotestamentaria**. Abbiamo già accennato al fatto che il nostro salmo occupa un luogo privilegiato nella **rilettura teologica** della passione di Gesù.

Evidentemente non ha molto senso leggere il salmo come un annuncio «letterale» della passione secondo la prassi di certa esegesi patristica e medievale. Celebre è la dichiarazione di Cassiodoro che nel sal. 22 vedeva «non tam prophetia quam historia» [così i Padri, San Girolamo ad esempio, gli esegeti. Fillion. Lagrange, Spadafora: «L'evangelario del Vecchio Testamento» ecc. Cfr. anche il commento al salmo del padre A. Vaccari]: **Il carne sarebbe già una descrizione storica** [correggi: «profetica», ma, per Ravasi, la profezia, essenzialmente soprannaturale, caratteristica del vero Dio: Is. 41, 22 s.; 44, 7 s. ecc. che predice il futuro, non esiste nel Vecchio Testamento] **della stessa passione di Cristo**. Il Ravasi ammette soltanto che «il salmo, con la sua carica altissima di sofferenza e di fiducia, poteva benissimo

fungere da prisma interpretativo della passione e della gloria del Cristo. Ciò vale maggiormente se si pensa che il salmo, com'era noto nel Nuovo Testamento, comprendeva anche la gloriosa finale della salvezza e del regno di Dio, versetti segnati già dalla gioia pasquale.

"Più complesso [?!] è il problema della storicità "gesuanica" dell'uso del salmo 22, 2; in altri termini: è del Gesù storico l'invocazione "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" citato da Mc. 15, 34 e Mt. 24, 46-47? O è invece un'interpretazione fatta dagli evangelisti e quindi dalla chiesa primitiva [non poteva mancare!] dello stato d'animo di Gesù crocifisso?". E il Ravasi riporta l'osservazione di Maurice Goguel (criterio storico della discontinuità): «Mai la coscienza cristiana primitiva avrebbe potuto inventare l'idea di Gesù abbandonato da Dio; è necessario, perciò, che Marco e Matteo si sentissero legati a una tradizione storica». E cita F. Lambiasi e R. Latourelle. A p. 410 s. riprende il tema: «abbiamo una tradizione antichissima, autonoma, trasmessa certamente dalla chiesa palestinese] è una fissazione... questa della chiesa primitiva, deus ex

machina per la teoria delle forme!]. E si ferma solo a parlare dell'abbandono di Gesù senza considerare affatto che si tratta di una citazione del salmo, fatta da Gesù, per richiamare i tenaci suoi oppositori lì presenti a considerare come la profezia del salmo si realizzava in Lui sotto i loro occhi: «han diviso le mie vesti, sulla mia tunica han tirato le sorti»... Un atto quindi di misericordia del Cuore di Gesù verso di loro: Gesù è il vero Messia che realizza le profezie del Vecchio Testamento; pertanto non si parli affatto di abbandono di Gesù in croce (cf. Benoit, F. Spadafora, in *Temì di esegesi*, Rovigo 1953, pp. 392-405 e nel *Dizionario Biblico*, ed. Studium, Roma III, 1963, s. v.).

Conclusione

Il Ravasi sembra ignorare totalmente il principio — unico principio dogmatico — che fonda e regge l'esegesi cattolica della Bibbia: «Nei brani riguardanti il dogma e la morale, quale sia il senso inteso dall'autore è stabilito dalla Chiesa, alla quale spetta il diritto dell'interpretazione autentica della S. Scrittura». Si

leggano i testi del Magistero: Concilio di Trento, Vaticano I, enciclica *Providentissimus Deus* di Leone XIII, Pio X, Pio XII... (v. F. Spadafora: *Leone XIII e gli studi biblici*, Istituto Padano di Arti grafiche, Rovigo 1976 pp. 105-164 e il prof. M. Merenda: *Il Magistero della Chiesa norma prossima per l'esegeta in Palestra del Clero* 49 (1970) 203-220, 396-404, 473-484).

Chi ripudia il suddetto principio non può pretendersi esegeta cattolico. E' molto grave, perciò, che il Ravasi, esegeta di fatto non cattolico, goda della «protezione» del card. Carlo M. Martini S. J., che gli permette di pubblicare le sue aberrazioni sul mensile della Diocesi di Milano *Il Segno* e di insegnarle agli studenti della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale nonché nel Seminario arcivescovile di Milano.

Fautore della critica razionalista, da Rettore del Pontificio Istituto Biblico, C. M. Martini S. J. continua, anche da Cardinale, ad incoraggiare l'esegesi demolitrice delle fonti della Rivelazione e, quindi, della Fede cattolica.

Filippo

CUBA: I CATTOLICI TRADITI DAL VATICANO

Dal 17 al 23 febbraio si è svolto il Convegno Nazionale della Chiesa cubana. Il governo comunista di Fidel Castro vi è stato rappresentato da un delegato, il quale ha dichiarato:

«Cristiani e marxisti si riconoscono nella possibilità di camminare insieme su un medesimo cammino di trasformazione, giustizia e libertà in America Latina».

Il card. Pironio, presente al Convegno, non ha battuto ciglio: abbiamo documentato su sì sì no no, a. IV, n. 7/8 le sue sfrontate simpatie di vecchia data per il marxismo. Ma neppure hanno battuto ciglio i Vescovi cubani. L'Agenzia France Presse ha potuto così comunicare che «le autorità cubane hanno chiaramente confermato le loro volontà di apertura e di dialogo con la Chiesa cattolica». Sulla reale natura, però, di questo "dialogo" ci illuminano le Memorie di prigionia di Armando Valladares, pubblicate recentemente dalle edizioni Albin Michel, Parigi.

L'autore, che ha trascorso 22 anni della sua giovinezza, dai 23 ai 45 anni, nelle prigioni cubane, è un fervente cattolico, come attestano le sue Memorie e l'intervista concessa a *L'Homme nouveau* del 2 marzo 1986. Ha preferito rinunciare alla libertà piuttosto che sot-

toporsi a un corso di "rieducazione" comunista. Durante le esecuzioni capitali, che avvenivano sotto le finestre della sua prigione, egli recitava con i compagni il rosario. Alla domanda: «Come ha potuto resistere?» risponde: «La fede mi ha sostenuto. In prigione pregavo continuamente». Dei suoi torturatori dice: «Io ho perdonato». E', perciò, «con pena», com'egli stesso si esprime, che denuncia il tradimento perpetrato ai danni dei cattolici cubani e dello stesso clero fedele dalle alte sfere ecclesiastiche. Offriamo qui una nostra traduzione di alcune pagine del cap. XXXIX: Un inviato del... Vaticano.

Dopo il trionfo di Castro, il clero cattolico aveva seguito molto attentamente l'evolversi della rivoluzione cubana. Quando si era reso conto che questa s'inoltrava su una strada che menava dritto al marxismo, i sacerdoti avevano preso posizione contro Castro, e, dai loro pulpiti, avevano messo in guardia i fedeli contro il pericolo che li minacciava. L'8 maggio 1960 tutti i Vescovi cubani avevano firmato una Lettera pastorale che condannava il comunismo. In risposta, il governo di Castro aveva nazionalizzato

tutte le scuole cattoliche o protestanti, sopprimendo così ogni insegnamento religioso. Il 26 giugno 1961, il piroscafo *Marqués de Comillas* sbarcava nel porto de La Coruna, in Spagna, diverse centinaia di sacerdoti e religiose cattoliche espulse da Cuba. Il 17 settembre dello stesso anno, Castro espelleva un secondo gruppo di 136 preti cattolici.

Bisogna pensare che l'aggressività del governo cubano abbia avuto un'influenza decisiva sulla Chiesa cattolica cubana, perché questa fece allora un improvviso voltafaccia di 180° nel suo atteggiamento verso il marxismo. L'artefice delle nuove relazioni — vera e propria collaborazione — fu mons. Cesare Zacchi, Nunzio del Vaticano a Cuba, che le inaugurò dichiarando che Cuba, pagana prima della rivoluzione, diventava finalmente credente col comunismo!

La gioventù, in una sfida al regime, affollava più che mai le chiese. Rifiutava di arruolarsi nelle milizie governative e di collaborare con Castro. Fu pubblicata allora una Lettera pastorale firmata dalla maggioranza dei Vescovi cubani; un documento vergognoso, al quale diversi si erano rifiutati di apporre la loro firma. Vi si condannava il blocco americano, si chiamava il popolo cubano a lavorare

indefessamente per aiutare la rivoluzione, che lottava per trarre il paese dal suo sottosviluppo. La miseria e la penuria erano dovute, secondo questa Pastorale, non al sistema comunista, ma al blocco yankee. Tramite i Comitati di Difesa della Rivoluzione, la Polizia politica organizzò segretamente delle vere «cliques», che si recarono in tutte le chiese per applaudire l'invettiva. Naturalmente le autorità cubane avevano già preso visione del contenuto della Lettera, al contrario dei semplici preti, i quali l'avevano ricevuta in busta sigillata con l'ordine di non aprirla se non al momento in cui sarebbero saliti sul pulpito durante la Messa principale della domenica stabilita. Fu, dunque, loro impossibile preparare una qualunque difesa; per i fedeli la sorpresa doveva essere totale. La collaborazione della gerarchia cattolica con Castro era ormai un fatto evidente.

Come i giovani potevano accordare un qualche credito a ciò che sentirono leggere, quel mattino, dai pulpiti delle chiese consacrate per loro? Esclamazioni indignate e discussioni violente scoppiarono immediatamente in certe chiese, per esempio in quella di Guanabacoa, dove la Messa solenne si concluse con una zuffa a colpi di pugni tra i veri fedeli e i militanti comunisti che vi si erano infiltrati. Alcuni preti reagirono, come il padre Chaurrondo, che, nella chiesa dell'Immacolata Concezione de L'Avana, via S. Lazzaro, interruppe di colpo la lettura iniziata, per dichiarare ad alta voce che una tale Pastorale non meritava di essere letta.

Successivamente delle fotografie mostrarono il Nunzio del Vaticano accanto a Castro durante feste e riunioni, nelle quali l'alto dignitario della Chiesa faceva entusiastiche dichiarazioni a favore del regime. In una di esse chiese ai giovani di arruolarsi nelle milizie comuniste, per difendere la rivoluzione da un'aggressione del nemico. Ma chi era questo nemico se non i cubani anticomunisti, che erano potuti fuggire all'estero e preparavano lo sbarco, che avrebbe potuto abbattere il tiranno, come pregavano Dio tutti quei giovani che affollavano le chiese? Ma ecco la più bella delle dichiarazioni di mons. Zacchi: egli assicurò i fedeli che Castro era un uomo profondamente conquistato ai valori cristiani. Ed infatti non gli aveva il tiranno offerto da poco un autocarro nuovo per trasportare i Seminaristi nei campi, dove lavoravano «volontariamente» per aiutare la rivoluzione?

Esisteva allora la cosiddetta «Cintura de L'Avana». Era una zona agricola intorno alla capitale, dove si seminavano, per ordine e dietro indicazioni di Castro, migliaia di alberi fruttiferi, caffè e legumi, con i quali si sperava di approvvigionare la popolazione urbana. Il dittatore vi mandava come in altri campi consimili, coloro

che chiedevano di lasciare Cuba, costringendoli a lavorare in condizioni umilianti e disumane. Tutti i sabati e le domeniche, il governo mobilitava decine di migliaia di persone forzandole a partecipare a questi lavori. Il popolo odiava il solo nome di «Cintura de L'Avana», dov'era costretto a un lavoro da schiavi. Mons. Zacchi accompagnò Castro anche colà. Si fece in quell'occasione fotografare con una zappa in mano, dichiarando che la «Cintura de L'Avana» era «la dimostrazione dell'entusiasmo d'un popolo!»

Dopo il suo arresto nella chiesa di San Francisco, il sacerdote don Miguel Angel Loredò era stato oggetto di maltrattamenti particolarmente accaniti. Era stato inviato in un campo di lavori forzati nell'isola dei Pini. Qui aveva lavorato nelle cave, spezzando per giorni interi pietre a colpi di maglio. Una mattina, i suoi carcerieri lo separarono dagli altri e lo denudarono per meglio colpirlo con baionette e bastoni: il suo viso, il dorso, le braccia, le gambe divennero un'enorme chiazza violacea. Lo ricondussero al penitenziario privo di conoscenza, sanguinante dalla bocca e dal naso. La notizia della brutale aggressione suscitò la generale indignazione. I prigionieri amavano molto don Loredò e, lo stesso giorno, con tutti i mezzi clandestini di cui disponevano, avevano avvertito dell'accaduto la famiglia del sacerdote. Il fatto divenne un affare nazionale e oltrepassò persino le nostre frontiere. Carlos Rafael Rodríguez, uno dei capi comunisti, convocò mons. Cesare Zacchi al Ministero degli Esteri. Ebbero una conversazione privata di un'ora, [...]. Il venerdì successivo, nella rivista ufficiale *Bohemia* apparve una dichiarazione di mons. Zacchi veramente tirata per i capelli. Accennando all'affare Loredò, egli affermava che la rivoluzione era stata molto generosa verso questo prete, ch'egli stava benissimo, non era mai stato in prigione, ma si dedicava in una fattoria alla «cultura pacifica» di rafani e lattughe. Questa dichiarazione ufficiale del Nunzio vaticano camuffava la verità. In quel momento don Loredò era ancora impossibilitato a lasciare il letto a motivo dei colpi ricevuti. Scambio di cortesia: il 14 dicembre 1967 Castro assistette, quale invitato d'onore, alla consacrazione episcopale di mons. Zacchi. E le attenzioni del dittatore non dovevano fermarsi lì: qualche mese dopo, allorché Castro si fece rimettere diverse Alfa Romeo per uso personale e del suo seguito, ne ordinò una in più e ne fece dono a mons. Zacchi.

Dopo le espulsioni dei suoi sacerdoti e l'arrivo dello Zacchi, mai più la Chiesa cattolica ha osato levare la sua voce per denunciare i crimini e le torture del governo cubano o per chiedere che cessino le esecuzioni. Da quel momento la Chiesa cattolica non è stata soltanto la Chiesa del silenzio, ma quella della com-

plicità.

o o o

Al nunzio Zacchi accenna anche Romano Amerio, nell'ottimo studio Iota Unum, Ricciardi Editore, Milano - Napoli: «Non mi soffermerò sulle dichiarazioni del nunzio mons. Zacchi che visitata Cuba disse che il regime comunista di Fidel Castro non è "ideologicamente cristiano, ma lo è eticamente", come se si potesse prendere per cristiano, sotto qualunque rispetto si voglia, un sistema per cui l'idea di Dio è un'illusione funesta al genere umano; di più, come se il cristianesimo non fosse un'idea, e un'etica cristiana germogliasse da un'idea non cristiana».

Eppure al nunzio Zacchi, in qualità di Presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, è stata affidata per anni la formazione dei giovani ecclesiastici destinati al servizio diplomatico della Santa Sede. Segno — se ci fosse bisogno di segni — che la sua "linea" non era personale, ma approvata e voluta dall'alto. Infatti ciò che il Valladares, nella sua prigione cubana, non poteva neppure sospettare era che il «voltafaccia di 180 gradi» a riguardo del marxismo fatto dall'Episcopato cubano era determinato, non dalle persecuzioni di Castro, com'egli ingenuamente suppone, ma bensì dal nuovo corso ecclesiale inaugurato da Giovanni XXIII, dietro ispirazione dell'allora arcivescovo Montini, poi Paolo VI. In opposizione, anche in questo, con tutti i pontificati precedenti, da Pio IX a Pio XII, che, con ininterrotto magistero e coerenti atti di governo, avevano difeso la cattolicità, e l'umanità tutta, contro «l'iniquità del comunismo che mira a strappare la fede a quegli stessi ai quali promette il benessere materiale» (Pio XII Menti Nostrae).

Il 13 luglio 1917, mentre in Russia ancora si lavorava ad installare la rivoluzione comunista — la famiglia imperiale sarà sterminata nella notte tra il 16 e il 17 luglio — la Vergine Santissima affidò ai tre pastorelli di Fatima un'autentica profezia sul futuro peso di quell'avvenimento sui destini dell'umanità:

«Se si ascoltano le mie richieste [consacrazione della Russia e comunione riparatrice nei primi sabati del mese] la Russia si convertirà e si avrà pace. Altrimenti essa spargerà i suoi errori in tutto il mondo». Abbiamo visto realizzarsi questa profezia sotto i nostri occhi in un crescendo pauroso, ma non avremmo mai pensato di dover vedere gli stessi ambienti cattolici e le più alte sfere ecclesiastiche guadagnati alla causa del comunismo «intrinsecamente perverso». Eppure è a questo che stiamo assistendo dal 1960, anno — si badi — indicato dalla Vergine Santissima come termine ultimo per la rivelazione del cosiddetto Terzo Segreto. «Allora — spiegò Lucia al card. Ottaviani — tutto apparirà più chiaro».

SEMPER INFIDELES

● La *Documentation Catholique* 1 dicembre 1985: in copertina una foto dell'assemblea plenaria dei Vescovi francesi a Lourdes. Da sinistra a destra, dopo due ecclesiastici in clergyman (il card. Decourtray e mons. Vilnet, Presidente della Conferenza episcopale francese), siedono tre signori: una donna e due uomini. La didascalia, però, ci informa che la «signora» è Suor France Delcourt, membro dell'Associazione Superiore Maggiori, e i due «signori» in camicia e cravatta sono rispettivamente il Vescovo di Langres e il padre Jean Paul Marsaud, membro dell'Associazione Superiori Maggiori. Come sempre, piscis a capite foetel.

● I diritti della scuola 15/12/1985: nella rubrica *Vita/religione* pontifica mons. Carlo Molari, per il quale «la fede cristiana... non insegna che un essere divino è sceso sulla terra nascondendosi agli occhi degli uomini sotto sembianze umane. Ma, al contrario, afferma che un uomo ha accolto l'azione di Dio in modo così compiuto e perfetto da renderla visibile agli occhi degli uomini in modo definitivo».

In breve: secondo il Molari, «teologo» e Segretario dell'Associazione dei teologi italiani (ATI), la fede cristiana non insegna, non ha mai insegnato che il Signore Gesù è vero Dio. Ecco un esemplare italiano di quei «fedeli interpreti» del Concilio, che i Vescovi nell'ultimo Sinodo si sono fatti un dovere di ringraziare.

● Il *Tempo* 18/1/86 ci informa che «sulla religione nelle scuole i vescovi non fanno polemiche. Il vertice dell'episcopato sottolinea il valore di libertà che anima l'intesa».

Il giorno successivo, nello stesso quotidiano, dalla rubrica «Lettere al Direttore» apprendiamo che in TV un ministro dell'attuale governo italiano «ha affermato che porrebbe l'insegnamento dello

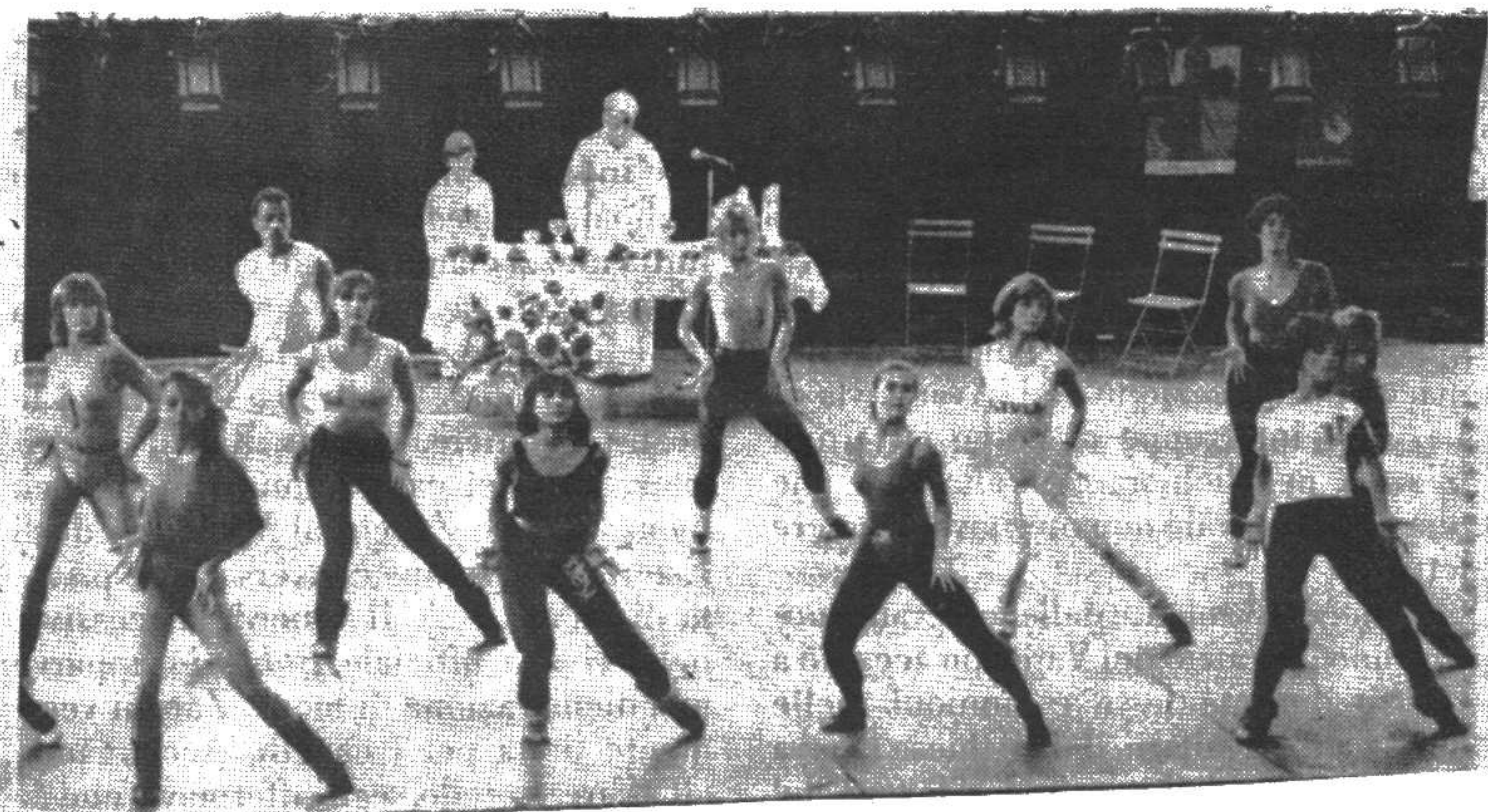
scopone come alternativa all'ora di religione».

Che dire? Che a scopone ci giocano da un pezzo i Vescovi italiani. In alternativa, appunto, al compimento della loro missione.

● La *Croix* 9 agosto u. s.: «Lottare contro il razzismo anti-omosessuale». E' l'intervista rilasciata da Xavier Thenevot, il quale si rallegra che «l'oppressione sociale contro gli omosessuali fortunatamente è diminuita in questi ultimi anni».

Fortunatamente, sì, perché la sessualità di questa «minoranza oppressa» sarebbe soltanto «una forma di sessualità non normativa, cioè non ideale». Pertan-

to «lottare contro il razzismo verso gli omosessuali è nella linea del Vangelo». Non servono commenti. Eppure il Thenevot, che cancella dalla Bibbia Sodoma e Gomorra, che annulla la nozione di peccato contro natura, che al Vangelo fa dire quel che gli pare, non solo trova compiacente e connivente ospitalità sull'organo dell'Episcopato francese, ma insegna teologia...morale all'Institut Catholique di Parigi, già trasformato in covo di eresie e di insegnamenti immorali ad opera del rettore Poupard, creato poi Cardinale per tanto... merito. Da vent'anni ormai la Congregazione per l'Educazione Cattolica presiede da Roma alla diseducazione cattolica, cioè universale.



● Diocesi di Nizza: il parroco de La Colle-sur-Loup, per domenica 11 agosto u. s., ha organizzato una Messa «new look», dietro suggerimento del Presidente del Festival internazionale di danza della Costa Azzurra. I nostri lettori potranno farsene un'idea dalla foto che riproduciamo da *Nice Matin* 13 agosto u. s., sotto la quale il perplesso cronista ha

apposto la seguente didascalia: «Dove cominciava la messa e dove finiva lo "show"?». Nizza — ricordiamo — è la Diocesi di quel mons. Saint Macary, che non porta l'abito ecclesiastico per evitare che al cinema, ad ogni scena d'amore, la gente si volti a guardarlo. Il parroco de La Colle-sur-Loup è degno prete di un tal Vescovo.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio